

Greenwich 181

Ivan Doig

Questa casa di cielo

Paesaggi di una mente occidentale dell'ovest

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *This House of Sky: Landscapes of a Western Mind*

Copyright © 1978 by Ivan Doig

Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Darhansoff
& Verrill

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2025

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Adil Chelebiyev, ferrantraite/iStockphoto

ISBN 979-12-5548-120-1

ISBN 979-12-5548-132-4 (ePub)

Indice

Introduzione	9
Questa casa di cielo	
Tanto tempo fa	27
Valle	39
La piccola sfrontata	99
La signora	141
Nord	211
Ivory	273
Finali	307

*A mia moglie, Carol
Verso l'ovest, andiamo liberi*

Introduzione

Verso la fine degli anni Sessanta, mentre il paese attraversava un periodo di profondi ripensamenti, io, come al solito, mi sentivo fuori posto. Mi si faceva via via più chiaro chi fossi nella vita. Ero un relitto.

Figlio di un altro relitto. E nipote di un terzo relitto.

Questa consapevolezza mi colse nel luogo più improbabile, la scuola di specializzazione. Frequentavo l'Università di Washington, dove lavoravo per ottenere un dottorato in storia, quando mi resi conto che sembravo uscito da un altro tempo, come se, lasciando il Montana solo pochi anni prima, fossi emerso da un varco temporale. Da ragazzo, laggiù, avevo lavorato in un capannone dove partorivano le pecore, avevo rimosso pietre nei campi di grano, guidato un largo rastrello meccanico durante la stagione del fieno, un trattore D-8 per trascinare un erpice nei campi a maggese durante l'estate, e un camion per trasportare il grano raccolto. Avevo custodito greggi di pecore, seguito pecore, maledetto le pecore, e persino scavato un pozzo con le mani e imbiancato un fienile. E adesso, avevo l'impressione che nessun altro avesse fatto quel genere di lavori.

Poi, durante uno di quegli inverni del nostro scontento alla scuola di specializzazione, mio padre e mia nonna – la madre

di mia madre – vennero a vivere con me e mia moglie, Carol, a Seattle, per il bene della salute di mio padre, nella nostra guerra persa contro il suo enfisema. Quasi tutti quei lavori nei ranch del Montana li avevo svolti solo quel tanto che bastava per capire che non avrei mai voluto farli ogni giorno per il resto della vita. Eppure, proprio lì, davanti a me, c'erano due persone che invece erano andate *avanti* facendo quei mestieri e molti altri ancora, fino a quando, semplicemente, non erano più state in grado.

La vista quotidiana di quelle due figure del passato, che mi avevano cresciuto – Bessie Ringer, cuoca nei ranch, tenace donna del Montana fin dai suoi vent'anni, quando era scesa da un treno a Three Forks con una figlia neonata e un marito senza lavoro; e Charlie Doig, bracciante e allevatore, nato in una fattoria tra i cespugli di artemisia delle Big Belt Mountains, a sud di Helena – la loro presenza costante nel nostro salotto di Seattle, dalla cui finestra si poteva vedere il centro commerciale sottostante, mi rese profondamente consapevole della nostra condizione di relitti. Secondo la definizione più rigorosa del dizionario: “un oggetto il cui ambiente culturale originario è scomparso”.

Sono passati ventidue anni da quando misi un punto alla pagina 410 del manoscritto nato da queste riflessioni. Questa nuova edizione di *Questa casa di cielo* rappresenta una sorta di consacrazione letteraria, come essere insignito del titolo di cavaliere, e mi pare l'occasione ideale per raccontare come è nato questo libro: un percorso irto di difficoltà e incerto quanto il destino di ciascuno di noi che ne popola le pagine. Ancora oggi mi sudano le mani al pensiero dei momenti in cui il lavoro di costruzione del *Cielo* avrebbe potuto fallire. La maggior parte delle tappe della sua lunga gestazione è chiara dai miei appunti, dalle lettere e dai diari che ho scritto lungo il cammino, ma dare origine a qualcosa non è mai semplice. Ciò che alla fine è diventato *Questa casa di cielo* sembra non aver avuto un solo inizio, ma diversi.

Uno di questi momenti ebbe luogo nell'estate del 1968, quando, per quanto ne sapessi, stavo conducendo una ricerca per un articolo destinato a una rivista. Ero ancora alla scuola di specializzazione a Seattle, anche se avevo già alle spalle un paio di esperienze come giornalista e continuavo a coltivare una passione irrinunciabile per la scrittura (compresa una nuova e segreta inclinazione per la poesia). Mia moglie e io eravamo tornati nella mia città natale, White Sulphur Springs, in Montana, per trascorrere un paio di settimane con papà e nonna, un gesto dovuto verso di loro, e all'epoca il mio unico pensiero era scrivere un articolo quasi accademico su Taylor Gordon, il cantante di quella piccola città che negli anni '20 aveva vissuto un momento di gloria con concerti e trasmissioni radiofoniche a New York, fino a quando la Depressione non lo aveva costretto a tornare in Montana a fare il pastore di pecore. Quando lo chiamai per chiedere se potessi incontrarlo e registrare un'intervista, mi rispose che no, no, no, era terribilmente occupato quel giorno, ma se fossi passato il *giorno seguente*, avrebbe fatto in modo di trovare del tempo per me.

Quella risposta mi lasciò una giornata libera, che trascorsi a casa di papà e nonna con un registratore a nastro nuovo di zecca e bobine vergini. Fu in quel momento che iniziarono a prendere forma le voci e le storie che avrebbero dato vita a *Questa casa di cielo*. Per assecondarmi, papà cominciò a raccontarmi delle sue disavventure con i cavalli e di quando aveva ucciso un orso alla luce della luna del Montana, mentre nonna, a sua volta, mi ricordò l'exasperazione che le aveva provocato Charlie Doig quarant'anni prima, quando lei e mia madre avevano organizzato una festa di compleanno per lui, ma lui non si era presentato perché era stato ricoverato dopo essere stato disarcionato da un cavallo selvaggio.

Il giorno seguente, io e Carol riuscimmo finalmente a parlare con Taylor Gordon. Ci raccontò un'infinità di aneddoti per un intero pomeriggio, ma l'articolo che ne scrissi risultò

più *semi* che *accademico* e non vide mai la luce. Così, ciò che inaspettatamente ricavai da quei due pomeriggi di luglio fu la chiacchierata con mio padre: l'unica e ultima occasione per catturare la sua voce e alcune delle sue storie su nastro. Già in autunno non aveva più il fiato per racconti simili e iniziò una serie di ricoveri che si conclusero con la sua morte nei primi mesi del 1971.

Negli anni successivi scoprii che, anche con un dottorato appeso alla parete, ero irrimediabilmente uno scrittore più che un professore, e che ciò che desideravo di più era scrivere qualcosa su mio padre e su uno stile di vita che sembrava dissolversi insieme a lui.

Durante quel periodo, nuove storie utili continuavano a giungere al mio registratore. Mia nonna, in particolare, rispondeva spesso alle mie domande dicendo: “Beh, non ne ho idea, dovresti chiedere a tal dei tali”. Ed era quello che facevo. Una volta fu Pete McCabe, il barista del saloon preferito di mio padre, il meraviglioso *Stockman Bar*; un'altra volta Clifford Shearer – con la sua voce nasale – che aveva lavorato nei ranch con mio padre fin da quando erano entrambi ragazzini. Tre o quattro volte l'anno, una nuova voce si aggiungeva alle registrazioni.

Poi, a metà del 1971, pochi mesi dopo la morte di mio padre, iniziai a farci entrare anche la mia voce. Cominciai a tenere un diario in cui buttavo giù i miei spunti per quello che, in famiglia, cominciammo a chiamare “il libro del Montana”. In quel piccolo quaderno annotavo ogni dettaglio del passato legato alla vita della mia famiglia in Montana che riuscissi a riportare alla mente. In una nota del 7 maggio scrivo del *transportabudella*¹, il carro usato per portare le pecore

¹ Il termine *gut wagon* è utilizzato nei ranch del Montana per indicare un carro trainato da cavalli, impiegato durante la stagione dell'agnellatura per raccogliere e trasportare gli agnelli orfani o rifiutati dalle madri, noti come *bum lambs*. Questi agnelli vengono prelevati dai pascoli e portati in strutture dove ricevono cure adeguate, come l'alimentazione artificiale. Qui l'espressione riflette la terminologia specifica sviluppata nelle

madri e i loro agnellini appena nati al rifugio nei ranch dove papà lavorava come bracciante e mia nonna come cuoca. Era sicuramente la prima volta, da almeno una dozzina di anni, che mi tornava alla mente quella gloriosa e terribile espressione da ranch: trasportabudella. E in un'altra nota c'è il modo di imprecare di mio padre: quel ritmo veloce e spezzato, tipico dell'exasperazione scozzese, che trasformava *al-diavolo-tu-e-tutto-quanto-l'inferno* in un'unica parola densa e potente, quasi un'invettiva in formato concentrato. Le squadre impegnate nella raccolta del fieno, i tosatori di pecore e i braccianti con stivali di gomma intenti a irrigare i campi riaffioravano dalle pieghe della memoria, prendendo forma sulle pagine del quaderno. Così come i pastori e i loro sbalzi d'umore: quei momenti delicati in cui, arrivando al campo, ti chiedevi se il pastore avesse deciso di licenziarsi su due piedi, lasciandoti con duemila pecore coperte di lana da gestire.

Non furono molti quei paragrafi di diario, una ventina in tutto durante quell'anno. Ma avevo notato che affioravano abbastanza facilmente alla memoria quando trovavo il tempo per stimolarli.

L'anno successivo, il 1972, portò una novità positiva. Carol ottenne un anno sabbatico dalla sua cattedra presso un istituto superiore locale, e trascorremmo la maggior parte dell'anno vivendo in Gran Bretagna. Io, in modo inconsueto e poco calvinista, misi in pausa tutti i lavori di scrittura per riviste che svolgevo come libero professionista a tempo pieno e

comunità rurali del Montana per descrivere pratiche quotidiane legate all'allevamento ovino. Più in generale, invece, *gut wagon* si riferisce a un carro trainato da cavalli utilizzato storicamente per raccogliere carcasse di animali dalle fattorie e trasportarle agli impianti di rendering, dove venivano trasformate in prodotti come grassi e farine animali. Questi carri trasportavano spesso resti animali in decomposizione, emanando odori estremamente sgradevoli. L'espressione "*knock a buzzard off a gut wagon*" (letteralmente "far cadere un avvoltoio da un carro di interiora") deriva da questa pratica e indica un odore talmente forte da allontanare persino un avvoltoio (noto per nutrirsi di carcasse). (NdT)

mi presi del tempo per dedicarmi a un'opera teatrale. Non andai oltre un atto o poco più, perché era ambientata in un ranch del Montana e non riuscivo a immaginare come far entrare le Rocky Mountains, i campi di fieno e gli altri paesaggi necessari in un qualsiasi teatro che avessi mai visto. Ma lavorando su quel copione notai qualcosa, una scoperta che sorprese il me stesso giornalista itinerante: sembrava che fossi in grado di creare dialoghi. I personaggi del Montana che stavo battendo a macchina a pochi isolati da Hyde Park, a Londra, suonavano proprio come pensavo dovessero suonare.

Come diceva Gamble Rogers, la vita è ciò che ci accade mentre siamo impegnati a fare altri progetti. Quando mi accorsi del tempo passato, era ormai metà gennaio del 1974, e il “libro del Montana” non aveva fatto alcun passo avanti dai giorni londinesi. Così, presi un bel respiro e iniziai a dedicare metà del mio tempo quotidiano di scrittura a quel libro, mentre l'altra metà continuava a essere assorbita dal lavoro di libero professionista per le riviste. I progressi sul manoscritto – che non era ancora *Questa casa di cielo*, né nel titolo né in nessun altro aspetto – procedettero in modo disordinato e frammentario fino a metà aprile del 1974, quando nel mio diario comparve questa annotazione:

Il lavoro ha iniziato a prendere davvero vita venerdì scorso, quando ho cominciato a raccontare alcune storie dall'intervista registrata con papà nel '68. La durezza dell'inverno del 1919, ad esempio. Riascoltare quel nastro... ha fatto riaffiorare i ricordi e fluire le idee.

Ho raccontato, nelle pagine nate da quel manoscritto, il legame sempre più profondo che si creò con mia nonna, Bessie Ringer, durante quegli anni. Nell'ottobre del 1974, lei morì all'età di ottantuno anni e, nel periodo successivo alla sua scomparsa, mentre cercavo ancora una volta di rimettere insieme i pezzi della mia vita, mi resi conto che quello che avevo considerato un libro su mio padre doveva essere anche un

libro su di lei. La sua voce si unì con forza a ciò che stavo cercando di creare.

Eppure, per circa un altro anno, rimase ostinatamente solo un tentativo, mentre continuavo a riscrivere incessantemente, tormentandomi e ricominciando da capo, nel mezzo dei miei continui sforzi per guadagnarli da vivere come scrittore freelance. A metà gennaio del 1975, dopo aver passato mezza giornata a rielaborare la frase di apertura del manoscritto, convinto di averla migliorata forse di appena due parole, annotai questa riflessione nel diario:

Sarebbe magnifico scrivere l'intero libro con questa lentezza, curandolo con la stessa intensità della poesia, ma troverò mai il tempo?

E un'altra nota sul diario, questa di metà luglio del 1975, sette anni pieni dopo quel pomeriggio di racconti di mio padre a White Sulphur Springs:

Ho iniziato a rileggere il "libro del Montana" e mi sono reso conto di quanto alcune parti fossero scadenti. La materia prima è valida, e ce n'è di più che posso aggiungere, ma la mia scrittura finora non funziona. Suppongo che sia la vastità del compito a spaventarmi.

Quello rappresentò il punto più basso in questo resoconto di come il libro prese forma – quel pomeriggio di paura disperata in cui temetti che non ne sarebbe venuto fuori nulla.

Ma la mattina successiva mi costrinsi a riprendere in mano il manoscritto con la matita, e lo feci anche la mattina seguente, e quella dopo ancora. Dopo un numero sufficiente di mattine passate ad arrancare in questo modo, mi parve che le parole cominciassero a prendere vita. Poi, qualcosa fece *clic* e, come spesso succede nei momenti decisivi nella vita, non ne fui pienamente consapevole mentre accadeva. Verso la fine del 1975, dopo aver lavorato ancora al libro tanto quanto mi era stato possibile, ma mai abbastanza, decisi che un modo per

semplificarmi la vita sarebbe stato smettere di dover trattare con una ventina di redattori di riviste all'anno, come avevo fatto negli ultimi sei anni da freelance. Trattare continuamente con un assortimento così ampio di editor, per uno scrittore, è come essere lentamente rosicchiati fino alla morte da uno stormo di anatre, come ha efficacemente detto qualcuno. Così pensai che fosse il momento di trovare chi fosse disposto a sopportare quelle rosicchiate al posto mio e a gestire le lettere di presentazione e i solleciti per i pagamenti in ritardo. Decisi che mi sarei trovato un agente.

Carol e io avevamo un'amica di lunga data, Ann Nelson, che nel corso degli anni avevamo spesso preso bonariamente in giro per la sua efficienza quasi sovrumana. Fu senza dubbio una delle sue classiche dichiarazioni di luglio – “ho già finito di comprare i regali di Natale” – a farmi pensare a lei come l'antidoto ideale ai redattori che facevano perdere tempo. Ancora meglio, Ann era stata a sua volta una redattrice di riviste prima di fare un salto di qualità nella vita sposando il nostro avvocato. In quel momento, aveva un figlio piccolo ed era a metà gravidanza del secondo, così quando le chiesi di fare da agente per me, accettò con entusiasmo, scherzando sul fatto che qualsiasi distrazione dalla maternità sarebbe stata benvenuta. Suo marito preparò per noi una carta intestata e, appena l'inchiostro si asciugò, io avevo un agente e Ann aveva un cliente.

Per i redattori delle riviste fu alquanto insolito ricevere comunicazioni da un agente letterario con base a Seattle, o da qualsiasi altro luogo al di fuori del Rockefeller Center. Tuttavia, riuscirono a mantenere un atteggiamento ragionevolmente cortese, e Ann si rivelò un'agente di grande talento. Presto mi trovò nuovi incarichi, tra cui scrivere una serie di articoli di viaggio per il *New York Times*. Grazie all'eccellente revisione editoriale del *Times*, quegli articoli per la sezione viaggi della domenica furono probabilmente i miei lavori migliori tra le centinaia di pezzi che avevo scritto. Eppure, per quanto

scrivere di viaggi fosse un'attività rispettabile, l'idea di essere conosciuto come scrittore di viaggi mi lasciava un po' a disagio. Mi tornava alla mente un passaggio di *L'educazione di Henry Adams*², in cui Adams riflette sui suoi viaggi in Europa da giovane, mentre in teoria avrebbe dovuto essere a studiare diritto civile all'Università di Berlino. Se il padre gli avesse chiesto, alla fine di tutto, che cosa avesse ottenuto in cambio del tempo e del denaro che egli aveva investito in lui, Adams immaginava che l'unica risposta possibile che avrebbe potuto fornirgli sarebbe stata: "Signore, sono un turista".

Non volendo passare la vita a fare il turista che batte a macchina, e iniziando anche a sentirmi stanco della vita da giornalista per riviste – che sembrava pagare sempre meno man mano che miglioravo nel mio lavoro – proposi ad Ann di dedicarmi quasi esclusivamente al manoscritto del Montana fino a ottenere cento pagine di buona qualità. Se fosse stata d'accordo, lei si sarebbe occupata di presentarle agli editori. Accettò senza esitazioni.

Nel corso del 1976, il mio lavoro sul manoscritto sembrò finalmente acquisire una direzione più chiara. Una nota nel mio diario dice: "Parte del lavoro della scorsa settimana sullo Stockman Bar... contiene cose che non immaginavo di saper scrivere". Così, subito dopo il Ringraziamento, avevo accumulato abbastanza materiale per poter fornire un campione del libro che avevo in mente. Ann consultò i registri dei principali editori riportati nel *Literary Market Place* e selezionò un senior editor per ciascun destinatario. Scrivemmo una lettera

² *The Education of Henry Adams* è un'autobiografia scritta da Henry Adams, pubblicata per la prima volta nel 1907. Considerata un classico della letteratura americana, l'opera combina una narrazione personale con una riflessione intellettuale, esplorando temi di storia, scienza, politica e cultura. Adams, discendente di una famiglia di presidenti degli Stati Uniti, riflette sulla propria vita nel contesto dei rapidi cambiamenti sociali e tecnologici dell'Ottocento e del primo Novecento. Il libro è scritto in terza persona, come se l'autore osservasse se stesso dall'esterno, ed esprime spesso un senso di inadeguatezza e di fallimento nell'affrontare il mondo moderno. (NdT)

di presentazione, realizzammo diverse fotocopie della bozza e la spedimmo al mondo, sei editori per volta.

Nei mesi successivi, i primi invii ci restituirono due lettere standard di rifiuto e una serie crescente di risposte che oscillavano tra il perplesso e il malinconico, provenienti dai redattori.

Da Simon and Schuster: “Le esperienze di Doig e il suo senso del tempo e del luogo sono straordinari: a tratti, una descrizione di una montagna o una frase ricordata dal padre riescono a colpire una nota perfetta. Tuttavia... non credo che, nella sua forma attuale, possa diventare un libro di successo per il grande pubblico”.

Da St. Martin's Press: “La sua scrittura è meravigliosa, e la sua straordinaria capacità di rievocare le percezioni dell'infanzia è impressionante. Sfortunatamente, per quanto apprezziamo il suo lavoro, ritengo che questo manoscritto non abbia alcun potenziale commerciale”.

Da Holt, Rinehart and Winston: “Anche se Ivan Doig scrive con intelligenza e maestria, non credo che le sue memorie possano trasformarsi in un libro commerciale pubblicabile”.

E poi, dopo tutti i *ma*, gli *sfortunatamente* e gli *anche se*, arrivò la fortunata tredicesima lettera:

“Ho letto il campione del manoscritto di Ivan Doig e mi piace. È un tipo di libro insolito, e ho bisogno di un po' più di tempo per decidere definitivamente se possiamo pubblicarlo. Le farò sapere presto, ma volevo che sapesse che è preso seriamente in considerazione”.

Firmato: “Carol Hill, Senior Editor, Harcourt Brace Jovanovich”.

La data su quella lettera era il 24 marzo del 1977. Ci erano voluti circa quattro mesi, molto meno di quanto immaginassi, e *Questa casa di cielo* aveva trovato il suo editor perfetto.

Ann Nelson negoziò immediatamente con Carol Hill, riuscendo ad alzare l'anticipo da 3.500 a ben 4.500 dollari, e così avevamo un contratto.